

Dal "diniego" al Gambia ai tempi d'attesa addio al bonus di 500 euro per chi esce

«Richieste asilo, al via una seconda commissione a Siracusa»

Io scenario

Quali le ragioni dietro alla clamorosa rivolta che rischia di far saltare la convivenza?

MARIO BARRESI
NOSTRO INVITATO

MINEO. In strada continua la guerriglia. Nelle campagne, così come nei paesi. Ma l'altra guerra - più sotterranea, ma con danni forse ancor più pesanti seppur meno visibili - è tutta diplomatica. I migranti del Cara di Mineo hanno deciso di mettere in piedi, per due giorni consecutivi, una protesta clamorosa. La protesta dei migranti è ormai diventata troppo evidente per non aprire un dibattito dove i contrari alla permanenza del Cara - in testa la battagliera Rete antirazzista catanese - prendono sempre più forza. Ma perché i migranti hanno deciso di alzare l'asticella della protesta? Innanzitutto per ragioni di pancia, dopo le immagini scandalose rimbalzate da Lampedusa, una presa di coscienza e una condivisione con altre persone tratte come bestie. C'è anche la questione del sovraffollamento di una struttura inizialmente autorizzata per 2mila persone, nella quale oggi sono presenti 3.772 migranti. Cioè quasi il doppio. «Il presunto sovraffollamento - ribatte il direttore del centro, Sebastiano Maccarrone - non ha nulla a che vedere con le proteste. Noi cerchiamo di garantire comunque l'accoglienza, la dignità e il benessere di tutti gli ospiti che ci vengono mandati dal Ministero dell'Interno». E il presidente del consorzio di cooperative "Cara Mineo", Paolo Ragusa, precisa: «D'accordo con il Consorzio dei Comuni abbiamo comunque più volte chiesto il decongestionamento del centro». Insomma: «L'emergenza ci ha imposto di accettare i migranti che ci vengono mandati dalle questure anche perché altrimenti verrebbero alloggiati in container o locali non idonei, mentre qui siamo in grado di garantire alloggi riscaldati e servizi efficienti», ribattono i gestori del Cara.

Eppure le ragioni della sommossa sono anche altre. Una è legata a un fatto avvenuto negli scorsi giorni, quando all'istanza di una cinquantina cittadini del Gambia è stato risposto con il "diniego". E proprio da questo gruppo etnico sarebbe partita una delle scintille della protesta. Perché il rifiuto dello status di rifugiato politico non è basato su particolari condizioni dei singoli richiedenti, ma da un cambiamento d'indirizzo sulla situazione del Gambia. Significa che d'ora in poi tutte le richieste saranno bocciate? Forse.

L'altro aspetto riguarda i clamorosi ritardi nell'iter della domanda di asilo: da 12 a 18 mesi dall'arrivo. In questi giorni l'unica commissione impe-

gnata, quella della Prefettura di Siracusa, sta chiamando per la prima audizione i migranti arrivati lo scorso aprile. Una media di 150 pratiche al mese, un processo al rallentatore che provoca rabbia e nervosismo. Ma la situazione potrebbe sbloccarsi: «Il ministero ha autorizzato un'altra commissione - rivela Giovanni Ferrera, direttore del consorzio "Calatino Terra d'Accoglienza" responsabile della gestione che dimezzerà i tempi di attesa. C'è stato un problema di mancanza di locali, ma si sta risolvendo grazie alla disponibilità del commissario della Provincia di Siracusa».

Un altro aspetto riguarda la delusione per il mancato pagamento del bonus di 500 euro a chi lascia il Cara. «Ma è una decisione del governo - spiega Ferrera - e denuncerò chi strumentalizza e fomenta i migranti dicendo che quei soldi se li tengono i gestori del Cara».

E intanto protestano anche i sindacati delle forze dell'ordine: «Il personale è stremato, i reparti mobili non ce la fanno più», denunciano Siulp e

Il sovraffollamento. Ben 3.772 migranti in un centro autorizzato per 2mila. I gestori: «Presenze autorizzate dal ministero, qui si vive bene»

Siap. In sottofondo c'è il rischio di mettere a repentaglio il proprio diritto allo status di rifugiato politico, ma anche la possibilità di rompere quel delicatissimo equilibrio fra il Centro di contrada Cucinella e i residenti dei paesi della zona. Il che non è poco, visto il consenso che si è (era?) creato attorno alla struttura d'accoglienza. Basta tirare fuori le foto dei sindaci con la fascia tricolore, nel 2011, quando protestavano davanti al "Residence degli Aranci", impauriti per «i problemi di sicurezza e di ordine pubblico»; e poi confrontare quelle foto con gli scatti di qualche mese fa, sempre con i sindaci con la fascia tricolore, davanti al "Villaggio della Solidarietà", a protestare contro l'ipotesi di chiusura. In mezzo c'è il business dell'accoglienza, con 300 posti di lavoro creati sul territorio e un indotto di beni e servizi stimato in circa 800mila euro al mese. Una boccata d'ossigeno per un comprensorio in cui i capannoni dell'Asi di Caltagirone sono diventati fantasmi di se stessi e le imprese chiudono una dopo l'altra in un'eutanasia lenta e diffusa. Una pacchia, da un altro punto di vista, per chi gestisce assunzioni e appalti. La posta in palio è molto alta. E la rivolta si tinge di grigio. Come la zona che sta dietro le legittime ragioni dei migranti.

twitter: @MarioBarresi

